

L'ultima beffa al tricolore

NANDO DALLA CHIESA

Ma gliel'hanno detto a Ciampi? Voglio dire: è stato informato, il Presidente, della legge che gli hanno votato ieri a mo' di sfregio finale? A ben vedere, non potevano riservargli affronto peggiore. Perché il Capo dello Stato in questa legislatura ne ha davvero viste di tutti i colori, costretto come è stato ad arginare e rincivilire ogni giorno il presidente del Consiglio. Ma per ora su una cosa aveva vinto con punteggio tennisistico: l'impegno a fare del suo settennato il momento di un rinnovato prestigio della bandiera; l'impegno a costruire attorno al tricolore, anche grazie alla propria figura, un patriottismo popolare e democratico, dando nuovo slancio all'opera avviata a suo tempo da Sandro Pertini.

Ebbene, proprio mentre il settennato volge al termine la maggioranza ha riservato a Carlo Azeglio la più atroce delle beffe. Oplà, abbiamo scherzato, il tricolore ritorna in serie B. Così l'ultima settimana di parlamento decreta lo sbriciolamento sul piano legislativo degli sforzi compiuti da Ciampi sul piano morale e della comunicazione istituzionale. Scuole, piazze, sfilate, visite ufficiali, inni, funerali solenni, feste nazionali. Basta, nostalgia da re-tori. Che cos'è successo? Che la maggioranza ha fatto vedere quali erano le leggi «di interesse ge-

nerale» che intende promuovere nelle due settimane supplementari di apertura delle Camere. E ieri a tempi di record, quelli cioè che prevedono che «chi c'è non può parlare e chi è assente può votare», ha licenziato la legge salvaleghisti. La quale è una legge pensata - vedi l'originalità - per giungere in soccorso di diversi esponenti della Lega imputati o indagati per reati cosiddetti d'opinione. Si tratta, non c'è dubbio, di una materia che incontra la sensibilità delle forze liberali e progressiste, da sempre convinte che i reati d'opinione debbano essere aboliti o rivisti per garantire il massimo grado di democrazia e di dissenso. Ma, una volta riconosciuta la dignità della materia in sé, occorre subito precisare che la Lega ne ha fatta terra di conquista per le sue impunità, rivelandosi alleva eccellente del maggiore alleato e dal suo leader.

Oplà, sulla bandiera italiana abbiamo scherzato: ieri a tempo record, la maggioranza ha varato la legge «salvaleghisti». D'ora in poi chi vilipende il tricolore è punito solo con una multa

C'è dunque da salvare Umberto Bossi e qualche altro esponente leghista per offese al tricolore, o, detto tecnicamente, per vilipendio alla bandiera? Benissimo. Basta una nuova legge. Che stabilisca, come viene stabilito, che l'articolo 292 del codice penale non è più quello. Che si cambia. E che d'ora in poi chiunque vilipende la bandiera nazionale o un altro emblema dello Stato è punito non più con la reclusione da uno a tre anni, ma con la multa da euro 1000 a euro 5000. Con le modalità di rito, diventano 500 euro. Effetti retroattivi «immediati», naturalmente. Più o meno come per un po' di multe per sosta vietata. Più nessun valore, dunque, sim-

bolico o formale, riconosciuto al gesto. L'offesa alla bandiera si monetizza. E lì si chiude la dignità del tricolore. Per tutti, si stia attenti. Perché si può anche prevedere (e sarebbe comprensibile in una logica liberale) che il vilipendio non debba dar luogo a reclusione per il cittadino malmostoso che la insulta al suo passaggio o anche per il ventenne che protesta, poniamo, il suo antimilitarismo. Ma è davvero possibile prevedere che non vi sia una sanzione vera, anche simbolica, se il vilipendio giunge da un magistrato, da un sindaco, da un ufficiale dei carabinieri, da un parlamentare,

stra italiana, quella del tricolore, come fa ad accettare una legge che stabilisce un principio così antipatriottico? Santa domanda. La destra lo fa, lo fa. Perché la legge «sui reati d'opinione» sta in realtà sul piatto forte dello scambio con la legge Pecorella. Tu mi approvai la legge per il mio caso, io ti approvo la legge per i casi tuoi. Mercato, puro mercato. Esattamente come, ai tempi della discussione sulla Costituzione, vi fu lo scambio tra televisioni (legge Gasparri) e unità nazionale (devolution). E tuttavia non è solo questa l'assurdità licenziata di corsa ieri mattina, con i dirigenti

logiche repressive. Ossia finendo per rischiare molto per comportamenti da poco. Ma è possibile - questo vorrei chiedere alle supreme istituzioni - che sia reato d'opinione quello realizzato da chi «promuove, costituisce, organizza o dirige associazioni dirette e idonee a sovvertire violentemente l'ordinamento politico e giuridico dello Stato»? È possibile considerare reato d'opinione quello realizzato da chi «commette atti violenti diretti a impedire, in tutto o in parte, anche temporaneamente» l'esercizio delle funzioni del presidente della Repubblica o del governo o del parlamento? E ancora: è reato d'opinione quello di chi «compie atti violenti diretti e idonei a sottoporre il territorio dello Stato o una parte di esso alla sovranità di uno Stato straniero»? Ma quale follia distruttiva delle menti e delle istituzioni può impadronirsi di una maggioranza parlamentare, quale smania di impunità può ossessionare un capo del governo per decidere di disfare l'abito del diritto e del senso dello Stato? Per portare una maggioranza di centrodestra ad accettare che l'associazione sovversiva e l'uso della violenza siano «reati d'opinione»? Questa è la domanda di fondo che occorrerà porsi da qui al voto, ma anche dopo: come mai una maggioranza di governo tutta «ordine e legge» dice, più di un quarto di secolo dopo, le stesse cose che diceva l'Autonomia Operaia? La beffa atroce per Ciampi, il trionfo postumo di Toni Negri. Ecco a cosa servono gli ultimi giorni di Pompei di questo parlamento.

Economia e lavoro la mia provocazione

FRANCO DEBENEDETTI

La denuncia dei limiti intrinseci dei contratti collettivi di lavoro, che ne fanno strumenti inadatti a regolare i rapporti sindacali in una società moderna, esposta da Pietro Ichino sul *Corriere della Sera*, gli sono valsi critiche e consensi. Solo che le critiche gli son giunte da sinistra, nella settimanale riflessione politica di Eugenio Scalfari, e i consensi dalla destra sociale, in un'intervista, sempre su *Repubblica*, del ministro Gianni Alemanno. E questo induce a considerazioni che vanno oltre la questione specifica, e che dimostrano quanto sia stretta la cengia su cui sono costrette a procedere le proposte modernizzatrici nella sinistra. Eppure è su questi temi che la sinistra si gioca tutto: mantenere il consenso di chi di essa non fa più organicamente parte, e aggregarne di nuovo; salvarsi dallo scivolare nella funzione residuale di assicurare il controllo sociale, e sapere mettere in campo nuove capacità organizzative. Per modernizzare il Paese la sinistra deve modernizzare gli strumenti con cui ha costruito il suo consenso. Alcuni pesano e ingombrano. La superiorità morale teorizzata da Enrico Berlinguer diventa arma per il fuoco amico dei moralisti e per il dileggio degli avversari. Il collaterale, quando i rapporti di forza si sono rovesciati, produce responsabilità senza potere. La mistica della cooperazione è fonte di ambiguità in grandi imprese che operano sui mercati in concorrenza. E quando poi è il turno del sindacato, scattano resistenze e timori: nel militante, che si destrutturano organizzazioni, legami sociali, riferimenti personali; nell'intellettuale, che si destruttura gli strumenti di coesione della società, e che gli individui finiscano per presentarsi nudi e isolati di fronte ad un potere economico, e che allo Stato sia delegato il solo compito di «raccogliere gli sconfitti lasciati al bordo della strada». I rapporti di lavoro diventano così *l'ichinos* della capacità modernizzatrice della sinistra. Proprio a rassicurare quanti temono di perdere la propria anima, può servire il confronto con la posizione di Alemanno. La sua adesione alle proposte di Ichino si confronta con il nulla di fatto in 5 anni dal governo di cui fa parte, anche solo per mettere in discussione la sostanziale inderogabilità a un contratto nazionale che non ne avrebbe i requisiti costituzionali (questo è l'effetto pratico, ad esempio, delle norme che condizionano all'applicazione integrale del contratto nazionale la possibilità di avere commesse da enti pubblici, di godere della fiscalizzazione degli oneri sociali, di stipulare un contratto di apprendistato). Il suo pragmatismo conferma il modo ottuso e confuso con cui questo governo ha affrontato le riforme del lavoro. Ottuso è stato l'uso dell'articolo 18 per separare Cgil da Cisl e Uil, una spaccatura risoltasi poi in indebolimento proprio dei soggetti

che si erano scelti come interlocutori privilegiati. Confuso è l'ap-proccio alla riforma del diritto del lavoro di un governo che proclama di voler semplificare e flessibilizzare, ma riesce soltanto a moltiplicare i tipi di lavoro marginale senza cambiare una virgola della disciplina del lavoro a tempo pieno e indeterminato. Al contrario, le riforme dei licenziamenti e dei rapporti sindacali proposte da Pietro Ichino, e che io presentai in Senato, si inseriscono in un progetto organico, che va dal collocamento, agli ammortizzatori sociali (che oggi si direbbero «danesi»), all'estensione ai lavoratori atipici, fino al nodo centrale, quello della riforma delle rappresentanze sindacali. Il sindacato troppe volte è un ostacolo alle innovazioni nei prodotti e servizi offerti dalle imprese e nel modo di organizzare le risorse. Lo è in modo clamoroso nel mondo dei servizi, laddove i sacri principi in realtà puntellano piccoli e grandi privilegi, a danno dei lavoratori esclusi e dei cittadini insoddisfatti. Sindacati gialli, come teme Scalfari? Ma di che colore sono i sindacati che tollerano forme di lotta come quelle di questi giorni dei dipendenti Alitalia, fuori da tutti i protocolli sottoscritti dalle parti? Un pericoloso precedente per una stagione che non promette nulla di buono. Grazie anche agli errori degli imprenditori nella vicenda dei metalmeccanici - un anno senza contratto, con scioperi costati cari, senza ottenere le modifiche al sistema della contrattazione che chiedeva la Cisl, per poi pagare quanto chiedeva la Fiom - alla fine della doppia stagione congressuale dei due grandi sindacati, è prevedibile che in Cgil l'ala antagonista entri di forza in segreteria, e che la Cisl torni sotto il tallone della cinghia di trasmissione partitica, mettendo la parola fine all'autonomia della segreteria Pezzotta. Sta nascendo la «società low-cost», come recita il titolo del libro di Gaggi e Narduzzi recensito da Francesco Giavazzi sul *Corriere* di martedì, popolata da aziende di tipo nuovo, «che si propongono di eliminare tutti i costi e gli intermediari inutili che difendono interessi diversi da quelli dei consumatori, aziende nuove in cui non vi sono dipendenti che difendono le loro rendite». Sembra attuarsi, seppure in un senso del tutto diverso, la profezia di Marx nel Manifesto: «Ogni cosa solida evapora, e gli uomini sono finalmente costretti a guardare le loro contrapposte relazioni con occhi disincantati». Il problema, per il Paese, è quello di favorire queste trasformazioni. La sfida, per la sinistra, è di fornire strumenti e proposte che le accompagnino dando pieno sostegno a chi non riesce a tenere il passo, realizzando la necessaria garanzia dinamica delle pari opportunità per tutti. È sulla sua capacità di dare un contributo originale decisivo alla modernizzazione del Paese, contro vecchie e nuove posizioni di rendita, che si gioca la sua ragione d'essere. Oggi, e domani nel Partito Democratico.

Un'emergenza chiamata Tg1

FABRIZIO MORRI*

È stupefacente il tentativo di strumentalizzare una parola troppo colorita, per eludere la sostanza del problema: la qualità dell'informazione televisiva. Tanto più nel momento in cui la violenza della censura della destra cerca di regolamento della par condicio. In queste settimane di avvio della campagna elettorale, appare evidente quanto il controllo politico e proprietario su gran parte delle emittenti italiane possa distorcere e mortificare la realtà e le regole della competizione democratica. Non a caso il Presidente della Repubblica ha ritenuto proprio in questi giorni di tornare ancora, come già ha fatto più volte durante questa legislatura, sul tema della libertà e della correttezza dell'informazione, essenziali per la democrazia. Assistenti infatti ad una ulteriore deriva dell'informazione tele-

visiva. È in atto una vera e propria campagna di sfondamento mediatico, che pretende di dettare l'agenda dei mass media e di distrarre gli italiani dai problemi reali che, altrimenti, si imporrebbero nella campagna elettorale. Mentre il paese rischia il gelo per l'inconsistenza della politica energetica del governo, da Bonolis il premier parla dei suoi cactus in Sardegna. Sono pochi coloro che cercano di opporsi al dilagare del presidente del Consiglio su tutte le reti e in tutti i programmi: non è stato risparmiato nemmeno un canale di pubblica utilità come Isoradio. Anzi, la fazione di certe testate ne risulta rinvigorita e rinvocata. Riparte la crociata del «bene» contro il «male», l'Italia reale viene cancellata e sostituita da un teatrino delle ombre. Preoccupa alla luce di questo prepotente abuso del controllo sui mezzi di comunicazione la volontà di ritardare l'avvio della par-

condicio. Non siamo soli a pensare questo, se anche l'Autorità per le comunicazioni ha sentito l'urgenza di assicurare regole. Dal servizio pubblico, in particolare, ci aspettiamo un rispetto non formale e non ipocrita delle regole sostanziali del buon giornalismo, dell'imparzialità e della correttezza. Da quattro anni il Tg1 diretto da Mimun offre agli italiani un'informazione squilibrata, partigiana e maliziosamente indirizzata a penalizzare l'opposizione e a censurare l'Italia reale e i suoi problemi, i suoi conflitti e le sue speranze. Non ci siamo dimenticati la campagna su Telekom Serbia, né la quotidianità di cronache politiche sapientemente strutturate in funzione delle ragioni e degli interessi del governo e della maggioranza. E nemmeno ci siamo dimenticati l'oscuramento prima e poi il ritardo con cui si è preso atto di questioni che invece agli italiani interessavano, come il carovita o il

contratto dei metalmeccanici. Si tratta di uno stato di fatto che umilia e penalizza i giornalisti di quella testata, la cui professionalità e autonomia sono comprese da una linea editoriale inaccettabile per il principale telegiornale del servizio pubblico. Da quattro anni, per parte nostra, siamo impegnati perché l'informazione e i giornalisti possano in libertà e autonomia svolgere il loro ruolo che è di grande importanza e richiede professionalità e responsabilità. Oggi concretamente questo significa battersi affinché un'informazione controllata e faziosamente orientata non cerchi di condizionare il corretto svolgimento dell'appuntamento elettorale. In termini più espliciti, significa opporsi a che il conflitto di interessi usi la televisione per strappare con la prevaricazione qualche voto in più. Battersi significa anche indignarsi. Sappiamo di avere contro chi dal conflitto di interessi trae vantag-

gio e per questo non ci stupisce lo strepito della destra e dei suoi uomini. Ma con altrettanta chiarezza manifesto il mio stupore per reazioni come quelle dell'Usigrai e del comitato di redazione del Tg1, che non solo io non ho chiamato in causa in nessun modo, ma che ho sempre considerato interlocutori attenti, nella reciproca autonomia, di questa battaglia di libertà. Così come sono certo che il Consiglio d'Amministrazione della Rai troverà presto nuovi e più importanti momenti di convergenza, per difendere l'autonomia dell'azienda - certo non insediata dai Ds - la libertà d'informazione nonché la sua qualità e completezza. Dunque ho sollevato un problema che considero reale e sono sicuro che cessati i polveroni e le strumentalizzazioni sciocche, di questi temi si dovrà discutere, tra le forze politiche e con i cittadini.

*Responsabile Informazione dei Ds

Se il governo mette l'Italia in frigo

PAOLO HUTTER

Un grado in meno e un'ora in meno di riscaldamento per decreto. Non diremo che il governo Berlusconi ha trovato un altro modo per lasciare freddi gli italiani né diremo che mai e poi mai un governo dell'Unione arriverebbe al punto di limitare i consumi di gas per riscaldamento. È infatti vero - da tempo - che per speculazioni e/o per cattive abitudini si abusa del riscaldamento invernale, ed è bene che un governo lo dica e provveda. Ma gli appelli di Scajola e il successivo decreto lasciano perplessi per molti motivi. Innanzitutto si dipinge come eccezionale l'ondata di freddo che stiamo vivendo in Italia per nascondere la totale mancanza di programmazione e prevenzione. Mi pare che siamo ancora ben lontani dalle temperature minime italiane del gennaio '85 e non siamo nel Nord Est dell'Europa. «Tu l'hai mai provato un freddo così? Hai mai vissuto a trenta sotto zero? Sono molto strane queste nuove sensazioni: è difficile respirare, mi gelano gli occhi, le mani sono rigide. Ora sono dentro l'università con tre pantaloni due calzini due

maglioni cappello e cappuccio»: è il messaggio che mi è appena arrivato da un amico (italiano) da Cracovia. Non è la nostra situazione... Comunque è vero che arriva meno gas dalla Russia. Cosa ha fatto in questi 5 anni il governo per incentivare l'efficienza energetica degli edifici, cioè la loro capacità di trattenere il calore e di non essere facilmente infiltrati dal freddo? «Se i decreti sull'efficienza energetica del 2001 rivolti ai distributori elettrici e del gas fossero partiti come previsto l'anno successivo invece di subire un ritardo di 3 anni, attualmente avremmo un risparmio di oltre 1 miliardo di mc/anno di gas, pari al 4% delle importazioni dalla Russia», afferma il Kyoto Club, associazione che promuove la riforma energetica. Secondo i loro calcoli, se i nuovi edifici venissero realizzati secondo le norme contenute nei nuovi regolamenti edilizi già adottati da un certo numero di comuni lombardi avremmo annualmente un risparmio di oltre 100 milioni di metri cubi di gas, valore che si cumulerebbe anno dopo anno. Se le caldaie a gas che vengono annualmente installate (oltre un milione) invece

di esser di basso rendimento energetico, fossero a 3 o 4 stelle (alta efficienza), si avrebbe un risparmio aggiuntivo di oltre 200 milioni mc di gas all'anno. Non sono cose che si possono fare da un giorno all'altro, ma neanche occorrono decenni. C'è poi la questione del metano che viene bruciato per produrre energia che si esporta, soprattutto in Francia Germania Svizzera. Non si possono certo proibire le esportazioni, ma forse ci sono sistemi fiscali o amministrativi per ridurle nel momento in cui si rischia blackout di gas in Italia. E senza bisogno di riattivare inquinanti centrali a olio combustibile come invece il governo ha ipotizzato e sta cominciando a predisporre nonostante l'opposizione compatta delle regioni, e in particolare proprio della Lombardia che per fronteggiare l'inquinamento aveva cominciato la lotta ai combustibili più inquinanti. Mentre scrivo apprendo che Formigoni ha addirittura presentato ricorso al Tar contro il decreto, per opporsi all'olio combustibile. Ma per oggi stiamo al tema della riduzione a 19 gradi. È un originale segno dei tempi che da una campagna fondata sul consumismo come quella berlusconiana

venga una così netta posizione anticonsumista, che sembra ispirata dai teorici della «decescita». Infatti non è proprio così ed è curioso che nel decreto si sia preferito scrivere che la temperatura ammessa «è ridotta di un grado» invece di scrivere il risultato della sottrazione, e cioè 19 gradi più due di tolleranza dai 20 (più due di tolleranza) del decreto del '93. Temevano forse che la cifra 19 facesse più impressione. Preferiscono dire «riduciamo solo di un grado». Comunque il problema è quello dei controlli. Dire 19, 20 o 21 o 22 non costa niente. Mandare agenti esperti a controllare e sanzionare è un altro paio di maniche. Vedremo se nei prossimi giorni faranno qualcosa. Un'amministrazione provinciale da me interpellata dice che le Arpa si fanno pagare per ogni visita di controllo, e i fondi di chi ce li ha. Vedremo se qualcuno si muove davvero. Un bello spot comunque - bisogna riconoscerlo - lo ha fatto l'agenzia per l'ambiente della Lombardia che ha controllato nei giorni scorsi un campione di uffici pubblici e privati. E ha scoperto che faceva troppo caldo negli uffici dell'assessorato all'ambiente del Comune di Milano. Gli han spedito una multa...

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò Redattori Capo Paolo Branca (Centrale) Nuccio Ciccone Ronald Pergolini Art director Fabio Ferrari Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p>		 <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Presidente Mariolina Marcucci Amministratore delegato Giorgio Poidomani Consiglieri Raimondo Becchis, Francesco D'Ettore Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p>	
<p>Redazione • 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - F.I.U.S. Certificato n. 5534 del 16/12/2005 Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	
<p>• 20124 Milano, via Antonio da Ficcanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>Stampa • Sabo S.r.l. Via Carducci 26 • STS S.p.A. • Sies S.p.A., Via Santi 87 • Litossid via Carlo Pesenti 130 • Ed. Telematema Sud Srl • Unione Sarda S.p.A.</p>	
<p>• 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>		<p>Distribuzione • A&G Marco S.p.A. • Publikompass S.p.A.</p>	
<p>• 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>• 20126 Milano, via Forzezza, 27 tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>La tiratura del 25 gennaio è stata di 135.053 copie</p>			